

TUTTO A LOS ANGELES COME A DALLAS

KENNEDY SI È SPENTO SENZA AVER RIPRESO CONOSCENZA

Le indagini condotte in un clima di caos

L'attentatore isolato in una cella segreta - Le «rivelazioni» del sindaco della città e il silenzio della polizia - La salma di Bob accanto a quella del fratello - Adesso si cerca una donna, vista con Sirhan prima della sparatoria



LOS ANGELES - Un gruppo di persone dinanzi ai cancelli dell'ospedale del «Buon Samaritano» subito dopo l'annuncio della morte di Bob Kennedy (Telefoto A.P. - L'Unità)

LOS ANGELES, 6. Il senatore Robert Francis Kennedy è morto questa mattina alle 10,44 italiane nell'ospedale del Buon Samaritano di Los Angeles dove era stato operato ieri alla testa in seguito all'attentato avvenuto poco più di 24 ore prima. La notizia è stata data dal portavoce del senatore, Frank Mankiewicz, che, con il viso disfatto dal dolore, ha letto alla stampa il tragico annuncio. «Con il senatore - ha detto il portavoce - al momento del decesso si trovavano la moglie Ethel, le sorelle signora Smith e la signora Patricia Lawford, il fratello senatore Edward, la cognata Jacqueline Kennedy e il signor Stephen Smith. Il senatore aveva 42 anni».

La folla continua ad ammassarsi davanti ai cancelli dell'ospedale. Ai cartelli «pregiamo per Kennedy» si è sostituito un muto dolore. La gente piange; una indicibile emozione è sui volti di tutti per questo nuovo delitto: emozione e vergogna. Il capo della polizia ha fatto rinforzare il cordone di sicurezza intorno all'ospedale e lungo il viale e le vie di accesso. Alla prigione della Contea di Los Angeles, l'ufficio dello sceriffo si è rifiutato di rendere noto se al giovane attentatore, Sirhan Sirhan, era stata comunicata la notizia della morte del senatore. Il vice procuratore generale ha invece dichiarato che il «grand jury» si riunirà domani per formulare l'accusa di omicidio contro Sirhan. Anche in torno al carcere il servizio di sicurezza è stato rafforzato. Il capo della polizia di Los Angeles ha detto: «Le misure di sicurezza sono talmente rigorose che soltanto lo sceriffo e poche guardie sanno in quale cella è rinchiuso Sirhan. Nemmeno lo so esattamente dove si trova».

Il giovane Sirhan Sirhan era ricoverato ieri sera nell'infirmeria del carcere di Los Angeles, avendo riportato la frattura di un dito e una distorsione alla caviglia sinistra durante la colluttazione che ha preceduto l'arresto. La polizia, contrariamente a quanto è avvenuto ieri sera con il sindaco di Los Angeles, si è rifiutata di fornire particolari sui documenti che sarebbero stati trovati nell'abitazione di Sirhan Sirhan, durante una perquisizione. Il sindaco aveva infatti rilasciato ampie dichiarazioni che convergono tutte su una agenda trovata in casa Sirhan nella quale vi sarebbero vari riferimenti al senatore Robert Kennedy. «Non sono molto chiari - aveva detto il sindaco - ma c'è un riferimento diretto alla necessità di assassinare Kennedy prima del 5 giugno 1968. Non so perché. Ci sono scritte un sacco di cose floccinomiche e anticapitaliste e antimilitariste. Evidentemente il giovane era flooraboo. Nell'agenda c'è pure scritto «viva Nasser»».

Il capo della polizia, Reddin, ha tenuto un atteggiamento più cauto, dichiarando che rivelazioni di qualsiasi genere sui documenti sequestrati all'attentatore potrebbero nuocere allo svolgimento del processo contro l'accusato. Reddin ha ripetuto che per il momento nulla di concreto permette di corroborare l'assurda tesi di una sinistra cospirazione internazionale nell'attentato contro Kennedy. Egli ha aggiunto che, per quanto risulta finora, Sirhan non appartiene a organizzazioni politiche estreme. Le indagini continuano in un clima molto confuso, caotico.

Tutte le persone che conoscono il giovane lo descrivono come un giovane calmo, riservato, posato. Pare assodato che egli sia di religione cristiana e non musulmana. Comunque egli non ha ancora parlato. Da quando è stato catturato dalla polizia, subito dopo la sparatoria, dalla sua bocca non è uscita una parola che possa servire a identificarlo sicuramente e non una parola sul tragico episodio di cui è stato protagonista. Il quadrimotore presidenziale messo a disposizione da Johnson e partito questa mattina dalla base aerea di Andrews, vicino a Washington, è atterrato a Los Angeles. Ha atteso qualche ora più del previsto a ripartire con il suo tragico carico per New York. L'autopsia del cadavere di Kennedy è durata 6 ore. Dopo le venti italiane l'aereo ha decollato. A bordo vi erano tutti i parenti stretti di Robert Kennedy e la vedova di Luther King, che questa notte si era recata al capezzale di Kennedy.

IL «MODELLO» AMERICANO A colpi di pistola

Negli USA del '68 non sta avvenendo qualcosa di mostruosamente incongruo, paradossale, folle, come scrive la nostra stampa borghese - E' solo l'America che è costretta a guardarsi allo specchio, senza più nessun alibi, per scoprire la sua immagine distorta - E tutto viene messo in discussione, dalle fondamenta stesse della società

NEL 1960 uno studioso americano riusciva, con grande fatica, a pubblicare un'analisi, peraltro prudente, della società americana che avrebbe potuto anche essere traumatica in una società effettivamente libera e democratica. Fu invece accolta con fastidio, artava, infatti, troppo profondamente con i miti americani, con l'immagine «affascinante» di una frontiera, che, ancora ieri il direttore di *The New York Times*, contrapponendola al delitto, definisce «un orizzonte lontano, una posizione mobile e avanzata, un'area infinita che invita ad entrare e a tentare e richiede coraggio, spirito pratico, iniziativa, lealtà, esaltando i valori base della personalità e della democrazia». Daniel Bell, lo studioso americano, demistificava queste immagini tese e romantiche, e si chiedeva con angoscia se le virtù «eroiche» dell'America, quelle del «cacciatore, del cowboy, dell'uomo di frontiera» non trovassero una logica continuità «nel soldato e nell'eroe marinaro, nel gangster» degli ultimi anni, in breve nell'uomo con la pistola che acquistava «per merito personale quel che gli veniva negato dai complessi ordinamenti della società stratificata». E Bell rispondeva positivamente a questo interrogativo, affermando che proprio la morale della frontiera era quella da battere, perché aveva fatto della società americana, di tutta la società, un intreccio di violenza individuale e collettiva: da civiltà industriali del Nord che ingaggiavano il gangster Legs Diamond per spezzare gli scioperi, al profondo Sud dove la «giustizia» sommaria e individuale era nella cronaca quotidiana.

Quando Bell scriveva queste cose non c'era ancora quell'immenso catalizzatore di violenza che è stata l'apologia americana della guerra del Vietnam, non c'erano stati lo sbarco a Cuba e l'invasione di San Domingo, la rivolta razziale covata sotto la cenere, la catena dei delitti politici dal presidente a Malcolm X (è strano, ma non incomprensibile, che di lui non si parli), da Luther King a Bob Kennedy, non si era ancora aperta, il «costo della frontiera» ha vestito connotati nuovi, confermando, in dimensioni drammatiche, la semplice verità che non vi può essere un popolo libero, che tutto ritorna come un boomerang, quando quel popolo opprime altri popoli.

PER L'ATTENTATO a Bob Kennedy anche la stampa italiana ha cominciato a parlare di «crisi» della società americana. Per il delitto di Dallas si era ricorsi a spiegazioni patologiche, per l'assassinio di Malcolm X si era detto di rivalità tra «bande violente», per quello di Luther King di «torbidi istinti razziali». Oggi sarebbe difficile ricondurre il tutto ad una frangia malata e allucinata della società americana. Ma ecco che, nello sghignocchio e nello smarrimento, si deve il vero problema cui ci richiama l'inaudita violenza di cui è carica l'America del 1968.

Gigantesca crisi di crescita», «straordinario fermento della società americana», «grande svolta etica», sono i termini che ricorrono più frequentemente, quasi a nascondere impauriti il tragico fallimento di quella «scelta di civiltà», su cui le nostre classi dominanti hanno costruito tanta parte del loro potere politico e economico. E quasi che l'acuta tensione che sconvolge l'America avesse trovato in Bob Kennedy, l'interprete più attento e lungimirante, capace di cogliere e risolvere in chiave di deciso rinnovamento i punti di crisi accumulati negli Stati Uniti in questi ultimi anni.

La verità, rivelatrice delle proporzioni della crisi americana, è che, come già per John Kennedy e per Luther King, gli uomini colpiti sono i protagonisti di una lotta politica che procedeva per vie interne al sistema americano: di una lotta «illuminata» che tendeva a cambiare quel tanto che impedisce cambiamenti reali e profondi. Ed è qui la sostanza della crisi dell'America decisa a costruire una pratica di violenza reazionaria, e nel condannare e reprimere l'autodifesa violenta dei negri e degli oppressi. Ma si guardi anche all'America, quella non ufficiale. Vi cogliamo l'angoscia, la disperazione, persino i traumi di chi è chiamato ad una autocritica radicale, a misurarsi con la propria realtà, dopo

decenni di trionfalistica esaltazione di se stessa. Ed è questa America che giocherà, e dovrà giocare un ruolo sempre più decisivo: quella dei negri, degli studenti, delle forze sociali che con lucidità cominciano a intravedere, sia pure ancora come minoranza, le vere cause della crisi che sconvolge il paese. Ma vi è anche qui una osservazione da fare, che contribuisce a dare le dimensioni del fallimento del «modello» americano. L'assassinio di Kennedy lasciò attonito, ma immobile il paese. Quello di Luther King trovò solo tra i negri la passione della rivolta e l'esplosione della collera. L'attentato a Bob Kennedy rinnovò l'inebetimento e l'angoscia, ma darà agli americani, al popolo americano, una notizia che tutti lemano, ormai da parecchie ore. I bollettini medici emanati durante la sera e la notte davano sempre meno adito a speranze. Il giovane senatore era stato sottoposto a una operazione che i medici avevano in un primo tempo previsto che sarebbe durata 45 minuti e che invece si era protratta per ben tre ore. Come ormai tutti sanno, Kennedy era rimasto colpito da un proiettile che gli aveva perforato il cranio e si era frantumato nella zona del cervello.

Il professor, ben oltre il previsto, dell'operazione era dovuto appunto alla necessità di rimuovere i frammenti di proiettile e di ossa dalla massa cerebrale.

Un giornale di Los Angeles era uscito questa mattina, prima ancora che si fosse diffusa la tragica notizia della morte, affermando che Kennedy era paralizzato al lato sinistro. Il giornale non precisava se l'impedimento era temporaneo o permanente.

La direzione dell'ospedale del Buon Samaritano ha annunciato che l'autopsia della salma del senatore è cominciata poco più di un'ora dopo il decesso, per determinarne la causa. I risultati dell'autopsia diverranno di dominio pubblico «al momento opportuno». Per il momento, è stato detto dal portavoce dell'ospedale, può darsi con certezza soltanto che la lesione fatale è stata individuata nel cervello.

Poco dopo l'annuncio di Mankiewicz, la piccola folla di persone che per tutta la sera era rimasta davanti all'ingresso dell'ospedale in muto raccoglimento, si è andata man mano ingrossando. La città si è svegliata nel lutto. Il governatore della California, Ronald Reagan, ha infatti proclamato il lutto dello Stato che si protrarrà fino ai funerali del senatore a New York. «Per questo periodo - ha detto Reagan - tutte le bandiere sventoleranno a mezz'asta sugli edifici pubblici e privati della California, perché la tragica e insensata uccisione del senatore Kennedy colpisce tutti i californiani».

Il Presidente Johnson ha deciso che per onorare la memoria del giovane senatore sarà osservata domenica prossima una giornata di lutto nazionale.

La madre di Robert Kennedy, che abita a Hyannis Port, nel Massachusetts, è stata avvertita questa mattina alle sei. E' stata una delle nipote a recarsi dalla nonna per metterla al corrente. Alle 7 l'anziana signora si è recata in chiesa.

Pierre Salinger, l'ex addetto stampa del presidente John Kennedy, ha dichiarato nel pomeriggio alla stampa che il corpo del senatore sarà sepolto nel cimitero di Arlington, dove accanto al fratello. Il feretro sarà esposto, prima del rito funebre, nella cappella di S. Patrick, a New York, domani, dalle otto alle 22. Sabato mattina alle 10 si svolgerà una messa di «requiem». Alle 12,30 la salma sarà trasferita, con un treno speciale, da New York a Washington dove giungerà alle 16 e 30 locali. Dalla stazione si formerà un corteo che si dirigerà al cimitero di Arlington.

Gli americani scossi dalla violenza nel loro paese

Per ore una sola parola sullo schermo televisivo: vergogna!

Per Johnson i cittadini dovrebbero essere tranquilli anche questa volta - Il presidente, sua moglie e Humphrey alla maniera di Bonnie e Clyde - «Siamo dei pazzi», urla un ragazzo al microfono di un intervistatore



NEW YORK - «Shame», vergogna: questa parola è stata trasmessa da una stazione della metropoli americana, l'altro ieri, subito dopo l'attentato a Bob Kennedy. La parola è rimasta sugli schermi per più di due ore

Nostro servizio
NEW YORK, 6. Kennedy è morto. Il suo uccisore verrà processato, Johnson appronta il piano contro la violenza. E' la prima pagina del New York Times. Ha tutto il senso di una frettolosa archiviazione. Come a dire: «Il colpevole pagherà, faremo in modo che non si ripeta, non è colpa nostra». In questo modo 200 milioni di americani dovrebbero forse rimanere tranquilli o soltanto piangere e pregare come hanno cominciato a fare ieri, quando finalmente il paese si è reso conto di avere toccato ancora una volta il fondo e mentre le speranze che Robert Kennedy vivesse si facevano sempre più deboli.

I cittadini degli Stati Uniti, mi par di capire, avrebbero tutto per essere tranquilli anche in questa circostanza: il procuratore Clark ha già escluso che si tratti di una cospirazione, il presunto assassino non è un americano, la vittima - per quanto ben voluta e seguita da larghi strati popolari - non ripropone il problema razziale e il fatto che il presunto assassino, il ventiquattrenne Sirhan Bishara Sirhan, sia arabo ha una portata che può essere valutata solo se si pensa alla numerosa e determinante presenza della comunità israeliana in questo paese, alla sua potenza finanziaria, al suo appoggio alla guerra-lampo di Dayan di un anno fa. E del resto sulla Settima Avenue larghi striscioni invitano ancora a contribuire al fondo di contributi finanziari per Israele.

Nel frattempo i giornali e la televisione, dopo aver restituito con una tempestività e una crudezza inimmaginabile

tutte le fasi della tragedia di Los Angeles, hanno cominciato ad attingere al vocabolario della commozione, accomunando la morte di Robert Kennedy alla «tragedia di una famiglia», dalla morte del primo figlio durante la seconda guerra mondiale agli incidenti aerei capitati a mogli, sorelle e cognate, passando attraverso la morte di John, per arrivare fino a Robert e illustrando ogni tappa con foto da album.

Ma naturalmente è impossibile nascondere che la gravità del nuovo delitto va ben al di là delle responsabilità individuali di Bishara Sirhan, delle vicende sfortunate di una famiglia, della casuale e deficitaria sorveglianza della polizia. Così come è impossibile far dimenticare che la morte di John e Robert Kennedy e quella di Luther King coincidono più o meno con la ascesa di Lyndon Johnson, il cui volto teso ha continuato ad apparire sugli schermi delle principali reti televisive per tutta la notte, durante la diffusione del suo appello contro la violenza.

C'è un poster, un manifesto, che si vende a decine di migliaia di copie qui negli Stati Uniti, al Greenwich Village è esposto anche all'esterno dei negozi. Vi sono raffigurati Johnson, sua moglie e Humphrey in un fotomontaggio che si ispira a Bonnie e Clyde. Tutti e tre sono in piedi davanti ad un vettore degli anni trenta e stringono in mano un mitra.

La ballata macabra di Lyndon Johnson può ora arricchirsi, a livello satirico anche di altri particolari: come quello della pistola che ha ucciso Kennedy, una calibro 22 modello Iver Johnson Cadet. Al

di là della satira, che sboccherà presto sulle chitarre ogni giorno suonano a Washington Square e sui poster in vendita al Village, gli stessi giornali di stamane debbono convenire che il delitto di Los Angeles ripropone in modo tragico il problema di un paese in cui la violenza, all'interno come all'estero, è una norma di vita. Non è certo la torcia elettrica a forma di pistola che si vende nella hall del mio albergo di Manhattan un segno preoccupante di questa realtà: giocattoli del genere si trovano anche in Italia. Però le vetrine destinate ad attrarre i solitari di questa realtà: giocattoli del genere si trovano anche in Italia. Però le vetrine destinate ad attrarre i solitari di questa realtà: giocattoli del genere si trovano anche in Italia. Però le vetrine destinate ad attrarre i solitari di questa realtà: giocattoli del genere si trovano anche in Italia.

interviste raccolte per la strada, quella di un ragazzo è stata sempre ed efficace: «Siamo dei pazzi. Questa società non mi va bene». In questo clima, Johnson - dicevo - ha portato avanti il suo discorso «contro la violenza e l'idea della violenza», promettendo ora piena assistenza ai candidati e alle loro famiglie e nominando una commissione per l'inizio di uno studio sul crimine negli Stati Uniti e suoi modi per combatterlo.

Da quello che ho potuto capire qui, il primo provvedimento sarà quello del ritiro di tutte le armi in mano ai privati. In questo senso avevo letto un appello nei giorni scorsi: «Entro giugno le armi saranno accettate senza fare domande ai possessori». E molti amici conosciuti in questi giorni, costernati per la morte di Kennedy, mi hanno detto: «Prima di tutto bisogna togliere questa libertà di portare armi». Ma Johnson non pensa evidentemente solo alla difesa individuale dei candidati e delle figure politiche, se ha molto insistito sul clima di «estremismo» presente negli USA e nel mondo.

L'estate si avvicina, e l'estate significa avvicinata Black Power, cioè i negri in piazza. Quei negri che si sono commossi per la morte di Robert Kennedy, ma senza muoversi.

Solo questa sera e domani sarà possibile capire in quale misura la morte di Robert Kennedy avrà creato qualcosa di più della commozione e del rimpianto, quando il suo corpo giungerà qui per l'ora funebre, prima di proseguire per Washington dove sarà sepolto accanto a quello del fratello.

Leoncarlo Settini

Romano Ledda